

CAMERA DEI DEPUTATI ^{N. 131-A-bis}

RELAZIONE DELLA III COMMISSIONE PERMANENTE (AFFARI ESTERI - EMIGRAZIONE)

(RELATORE SANDRI, *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO
(COLOMBO EMILIO)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
(MEDICI)

alla Presidenza il 24 giugno 1963

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri
per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964

Presentata alla Presidenza il 4 ottobre 1963

PAGINA BIANCA

ONOREVOLI COLLEGHI! — L'esame del bilancio del Ministero degli affari esteri cui la Camera si accinge non può prescindere, in premessa, da una valutazione della situazione internazionale.

L'attuale, infatti, è situazione di movimento nella quale vecchi equilibri cristallizzati in un quindicennio di frontale « guerra fredda » si vanno rompendo; nuove tendenze si fanno strada, sia pure tra mille resistenze e contraddizioni, nei rapporti tra gli Stati: occorre dunque definire quali siano le correzioni (o le profonde modificazioni) da imprimere alle direttrici generali della politica estera italiana, onde la Repubblica possa dare un suo contributo vivo e dinamico al costituirsi di un regime di relazioni internazionali che si ispiri effettivamente alla difesa ed alla durevole attuazione della pace, aspirazione e necessità supreme dell'umanità.

La scena internazionale resta tuttora dominata da un avvenimento di grande portata e cioè dall'accordo, firmato a Mosca il 16 luglio ultimo scorso dai governi degli Stati Uniti d'America, Regno Unito, Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche — successivamente sottoscritto dai rappresentanti della più grande parte di paesi del mondo — per la moratoria delle sperimentazioni atomiche e termonucleari sulla terra, in mare, nell'atmosfera.

A parere nostro, le forze ed i fattori fondamentali che hanno operato nel determinare il trattato di Mosca sono stati la crescente ed inquieta volontà di pace delle più larghe masse umane; la lunga e appassionata lotta condotta in ogni angolo della terra da mille e mille organizzazioni, movimenti, comitati, personalità eminenti dell'arte e della scienza, sovente di lontane e contrastanti ideologie, eppure convergenti sul terreno dell'azione di pace; la politica estera dell'Unione Sovietica e di altri paesi socialisti che dopo aver spezzato il monopolio atomico imperialista hanno perseguito con tenacia e, assieme, ragionevolezza, una linea politica nella quale l'accordo di Mosca si iscrive come coerente risultato.

Non vi è dubbio, per altro, che all'accordo si è giunti anche per ragionevole volontà dei governi degli Stati Uniti e dell'Inghilterra contro resistenze provenienti anzitutto dall'interno dei rispettivi paesi, in particolare dai circoli militaristi che hanno trovato voce nella destra repubblicana nordamericana: riprova anche questa che oggi le più acute controversie internazionali non possono trovare soluzione che sul terreno del negoziato paziente, dell'onorevole compromesso, del reciproco vantaggio tra le parti, in quest'epoca nella quale il terrificante potere distruttivo delle armi non offre alternativa alcuna alla necessità ed alla possibilità della pace.

Il fatto che la Repubblica Popolare Cinese — ancora esclusa dall'O. N. U., amputata e minacciata dall'imperialismo a Taiwan — abbia rifiutato di sottoscrivere l'accordo di Mosca, rende vieppiù acuta l'urgenza che ai problemi di quell'area del mondo venga data soluzione conforme agli interessi della pace ed ai principi della sovranità degli Stati.

E tuttavia, l'aperta e la serrata polemica nei confronti della posizione assunta dal governo della Repubblica Popolare Cinese in atto nel movimento operaio mondiale rende incontrovertibile testimonianza che la linea della pacifica coesistenza competitiva non costituisce « propaganda » bensì rappresenta ed esprime una scelta strategica non revocabile; la scelta della pace come condizione per la salvezza dell'umanità e come terreno di lotta per la vittoria del comunismo. La acutezza del travaglio fa fede che nello sviluppo ulteriore del dibattito e dell'azione reale, a tale linea, già oggi sicuramente prevalente, verrà acquisito l'intero mondo socialista.

Ma qualsiasi valutazione — anche la più contraria alla nostra — venga data alle cause e moventi che hanno condotto al trattato di Mosca, è indubitabile che le conseguenze dello stesso siano di grande portata non solo per la salute fisica della umanità di oggi e di domani salvaguardata dalle venefiche cnotaminazioni derivanti dagli esperimenti atomici e termonucleari, bensì per la

prospettiva di possibili sviluppi impliciti all'accordo.

Esso infatti di per sè costituisce un fattore di rallentamento nella corsa alla produzione e alla proliferazione di armi atomiche e termonucleari e soprattutto apre la via a ulteriori e più avanzati negoziati.

I recenti discorsi del Ministro sovietico Gromiko e del Presidente Kennedy alla assemblea generale dell'O.N.U., le costruttive proposte ivi contenute e la eco favorevole riscossa in tanta parte del mondo, costituiscono altrettante conseguenze del trattato di Mosca.

Epperò ogni facile euforia, ogni illusione va bandita. Il trattato è solo un parziale successo, nello stesso ambito della materia regolata, posto che esso prescinde dalle sperimentazioni sotterranee (in atto negli Stati Uniti proprio nei giorni successivi alla firma). Ma al di là anche di questa elementare considerazione, lunga ed irta di formidabili difficoltà resta la via da percorrere per attingere a quello che nella nostra epoca è il più alto traguardo proposto alla intera umanità: la conquista della coesistenza pacifica e competitiva tra gli Stati.

Con tale definizione intendiamo un regime di relazioni internazionali che escluda la guerra (inevitabilmente destinata a dilagare e coinvolgere il mondo, anche se « periferica » fosse la scintilla iniziale) dal novero dei mezzi di soluzione delle controversie internazionali; che fondi i rapporti tra i diversi Paesi sui più stretti scambi commerciali — verso la ricostituzione di un unico mercato mondiale — e sullo sviluppo delle più aperte intercomunicazioni culturali; che riconosca ad ogni popolo l'indipendenza ed il diritto sovrano di scegliere il proprio destino; che consenta quindi la competizione fra socialismo e capitalismo su tutti i terreni proposti dalle ineluttabili leggi dello sviluppo storico e la vittoria, tra i due sistemi, a quello che saprà garantire la più elevata condizione di civiltà per il consorzio umano. Rispetto a questo traguardo, un semplice sguardo all'attuale realtà internazionale immediatamente coglie la somma e l'entità degli ostacoli che ad esso si frappongono ed il cui superamento certamente non può derivare come automatica conseguenza dalla favorevole atmosfera attualmente determinatasi nelle relazioni internazionali. Ci sembra di poter affermare piuttosto che la congiuntura offre una occasione che governi e uomini amanti della pace non debbono lasciarsi sfuggire per approfondire i contatti, stringere nuove intese, compiere

passi ulteriori sulla via segnata dal trattato di Mosca.

Ciò significa, in Europa, fare i conti, prima di tutto, con le fiere e pregiudiziali opposizioni, accentuatesi nell'attuale circostanza, aventi l'epicentro nell'atteggiamento ufficiale dei governi della Repubblica Federale Tedesca e della Repubblica Francese.

Il primo, dopo aver circondato di inammissibili riserve l'apposizione della sua firma al trattato di Mosca, ha respinto l'ipotesi, da più parti avanzata, della istituzione di posti di controllo per la prevenzione degli attacchi di sorpresa sul territorio delle due Germanie. Mentre rifiuta ogni eventuale progetto di disatomizzazione della Europa centrale, esso accentua le sue richieste — ed il suo gioco sui due scacchieri — per l'equipaggiamento atomico del proprio esercito e con la realizzazione della forza multilaterale N.A.T.O. o attraverso l'intesa franco-tedesca. Il governo di Bonn ha dichiarato che il ventilato patto di non aggressione N.A.T.O.-Varsavia sarebbe inutile data l'esistenza dell'O.N.U., pericoloso, in quanto porrebbe l'« occidente » alla mercé dell'Unione Sovietica, da respingere perchè con esso verrebbero riconosciute le frontiere segnate dalla seconda guerra mondiale e l'esistenza della Repubblica Democratica tedesca. (Il Ministro Schroeder addirittura ha dichiarato a New York, durante l'attuale sessione dell'assemblea generale dell'O.N.U., che « non vi sarà distensione tra est e ovest prima della soluzione del problema tedesco »: naturalmente secondo i disegni del governo di Bonn che si considera unico rappresentante di una Germania le cui frontiere dovrebbero tornare ai confini del 1939).

L'atteggiamento del governo della Repubblica francese è del tutto coerente — e quindi lo si può riassumere — con il suo rifiuto a sottoscrivere il trattato di Mosca.

Nell'attuale congiuntura internazionale la funzione nefasta dell'asse Parigi-Bonn si rivela quindi in tutta la sua estensione. E se ogni recriminazione è sempre sterile, non inutile appare il richiamo alla costante denuncia dei comunisti, ripetutamente risuonata nelle aule del Parlamento, contro il costituirsi dell'intesa franco-tedesca e le conseguenze ch'essa avrebbe comportato (vedi, a mo' d'esempio, la relazione di minoranza sul bilancio degli esteri 1959-60). Alla nostra denuncia si contrapposero o la ripulsa, o la enunciazione di propositi esauriti in velleità e, soprattutto, la sostanziale inerzia del Governo, anche del gabinetto di centro sinistra, nonostante le preoccupazioni ch'esso accennò

all'inizio di quest'anno. Le previsioni che noi avanzammo vanno invece puntualmente verificandosi sia in ordine ai problemi generali della convivenza internazionale sia nella sfera dell'economia europea.

Il Mercato comune europeo, con il rifiuto francese all'ingresso dell'Inghilterra è entrato in una crisi profonda, fino a risultare come nodo di discordia tra i suoi componenti e tra questi e gli altri Paesi. È ben vero che la firma della convenzione d'associazione tra la C. E. E. e i diciotto Stati africani avvenuta il 20 luglio a Jaoundè ha costituito un atto di significativa rilevanza. Ove si consideri però il contenuto della convenzione, risulta che per il suo tramite nuove barriere sono state elevate al commercio della grande maggioranza dei nuovi stati d'Africa, Asia, America Latina con l'«occidente europeo»; che la competitività dei paesi associati alla C. E. E. viene aumentata, ma artificialmente, mentre la tendenza, oggettivamente derivante dalla convenzione per tali Paesi ad incrementare la produzione tradizionale — e quindi la tradizionale suddivisione del lavoro — ne accentuerà lo stato di dipendenza economica reale nei confronti delle metropoli. La convenzione si risolve — e il nostro parere è già suffragato da fatti — in una complessa operazione neocoloniale attraverso la quale, con il contributo di tutti i Paesi del M. E. C. e quindi anche del nostro, la Francia (e la potente Germania alle sue spalle) ipotoca lo sviluppo economico delle ex colonie, ne condiziona le scelte politiche, scoraggiando la loro tendenza ad assumere una posizione autonoma ed indipendente nel contrasto tra socialismo e capitalismo.

La convenzione di Jaoundè rappresenta in buona sostanza, quindi, un ulteriore momento del prevalere del disegno gollista che nel corso del 1963 ha bloccato il Mercato comune europeo al quale, con la fine dell'anno, i noti *ultimatum* del Presidente della Repubblica francese hanno proposto scadenze che non è esagerato definire drammatiche.

La « guerra dei polli » tra M. E. C. (Francia) e Stati Uniti ha costituito la prima clamorosa manifestazione dello scontro tra una comunità europea autarchica, protetta da una cintura doganale preclusiva e gli altri Paesi dell'« Occidente »: il contrasto potrebbe mettere in discussione la stessa esistenza del Mercato comune europeo quando, col 30 dicembre, i paesi componenti dovranno assumere una decisione dinnanzi all'alternativa tra la posizione del presidente De Gaulle, che, per l'agricoltura all'interno del M. E. C. e

per la politica economica generale, non esclude la rottura con gli Stati Uniti e la ritorsione di questi che inevitabilmente acquisterebbe il carattere di una guerra tariffaria, di ben altra portata e conseguenze rispetto alle rappresaglie e alle recriminazioni cui la « guerra dei polli » già ha dato.

L'egemonia dell'asse Parigi-Bonn grava dunque su tutta l'Europa ed in sé essa non porta — e non potrebbe portare — alcun elemento foriero di pace e di democrazia per il nostro continente.

I suoi tratti più caratteristici sono infatti costituiti dal nazionalismo autoritario e sciovinista che intesse la politica francese; dalla spinta revanchista, sostenuta dalla più forte concentrazione monopolistica e dal più efficiente esercito europeo, che governa l'orientamento e l'azione della Germania di Bonn. Le sue manifestazioni più evidenti nell'attuale congiuntura internazionale sono la chiusura nei confronti del processo distensivo in corso; il rilancio della politica della guerra fredda; la rivendicazione di una Europa intesa come bastione conservatore, custodito dalla *force de frappe* francese e dalla potenza della grande industria tedesca, in antagonismo con il restante del mondo. Di tale Europa sono parte integrante il Portogallo che langue nella arretratezza e nell'oppressione imposte dalla dittatura salazarista; la Spagna dove i supplizi e le condanne dei tribunali di Franco si erigono contro l'eroismo dei minatori delle Asturie; la Grecia percorsa da un acuto travaglio sociale e politico che, dopo l'assassinio di un deputato e la convocazione di elezioni fraudolente, rivela la sostanza duramente reazionaria del regime dominante, al di là della copertura pseudo-parlamentare.

Nell'attuale organizzazione europea, nel prevalere dell'asse Parigi-Bonn sta la condizione primaria dell'esistenza del fascismo portoghese, spagnolo, greco, rovente vergogna per quella che viene denominata « comunità di popoli liberi ».

Non vi è dubbio comunque che in Europa occidentale, nel corso del 1963, l'iniziativa politica e diplomatica utilizzata ai fini suaccennati è rimasta saldamente nelle mani del generale De Gaulle e delle forze franco-tedesche che si esprimono nella sua politica.

Ma la fortuna dei disegni del Generale presidente non è stata solo direttamente proporzionale alle incertezze, alle debolezze degli altri *partners* dell'Europa dei Sei, bensì e soprattutto alla fondamentale contraddizione che vizia la politica estera dell'Amministra-

zione Kennedy e che i recenti avvenimenti hanno riproposto in tutta la sua dimensione.

Da un canto, il Governo degli Stati Uniti è pervenuto alla stipulazione del trattato di Mosca, manifestando per vari segni, prima e dopo quell'atto, l'intendimento di sottoporre a revisione alcuni dei capisaldi della politica della « guerra fredda ». Dall'altro esso si mostra intenzionato a proseguire sulla via del riarmo atomico multilaterale della N. A. T. O. la cui realizzazione, portando la Germania di Bonn all'agognato obiettivo de « la mano sul grilletto atomico » potrebbe forse compromettere la distensione in atto e certamente segnare il più grave inasprimento della situazione internazionale. È ancora presente e massicciamente operante cioè, nella politica estera nord-americana, quella visione strategica che fa strettamente coincidere gli interessi di potenza degli U. S. A. con la cosiddetta difesa del mondo libero, che assume il cosiddetto contenimento del socialismo come formula di copertura della causa della conservazione in tutto l'Occidente, non disdegnando appoggio e intervento diretto a sostegno dei più sanguinari e corrotti regimi di reazione. L'intervento militare americano nella guerra civile in corso nel Viet-Nam del Sud è illuminante a tale proposito. Esso costituisce l'unica condizione che consente il permanere al potere della cricca crudele e screditata le cui repressioni hanno di recente commosso il mondo intero: testimonianza dell'aspra contrapposizione di quanto c'è di « vecchio » nel mondo al nascere e all'affermarsi del « nuovo », ma altresì dei pesanti condizionamenti imperialistici esprimetisi nella politica della Amministrazione nord-americana.

Analoga testimonianza è offerta dal recentissimo accordo intercorso tra i governi degli U. S. A. e della Spagna franchista per il rinnovo quinquennale delle concessioni di basi militari sul territorio spagnolo con un trattato le cui clausole sono tali da risolversi in nuovo e più efficiente sostegno nord-americano al regime del generale Franco. Tale alleanza, salutata con estremo compiacimento dal governo federale tedesco un cui membro — il Ministro Seebholm — ha dichiarato a Madrid che essa ricongiunge la Spagna al libero Occidente, non può essere definito che come un atto di guerra fredda, un colpo inferto alla democrazia e quindi alla pace in Europa.

Può essere che con il riarmo multilaterale della N. A. T. O. il governo degli Stati Uniti si proponga di sottrarre la Germania di Bonn

al richiamo della *force de frappe*; ma una resistenza ai disegni dello sciovinismo francese condotta sul terreno della concorrenza atomica a quali risultati mette capo? Essa riduce la contemporanea ricerca della distensione tra Est e Ovest nel vicolo cieco di una inestricabile contraddizione; scoraggia il raccogliersi delle forze che in Occidente, anche a livello governativo, si muovono più apertamente in tale ricerca; consente spazio e successo, in ultima istanza, alle iniziative del generale-Presidente e al doppio gioco del militarismo tedesco. (Le riserve dell'attuale governo inglese sul progetto di riarmo multilaterale e l'esplicito diniego del partito laburista, probabile partito di governo in un prossimo domani, sono in materia altamente significative).

II.

Nel complessivo contesto di questa situazione va inserito l'esame della politica estera italiana dell'annata cui si riferisce il bilancio.

A parer nostro essa è rimasta ancorata alla direttrice riassunta nella formula « solidarietà europea e fedeltà atlantica » che ha di volta in volta impacciato, reso carente od errata l'iniziativa nostra; che l'ha fatta subalternare alla spregiudicatezza reazionaria dell'asse Parigi-Bonn; che ha impedito al nostro Paese di dare, sia pure nell'ambito dell'attuale suo sistema di alleanze, un contributo di iniziativa per l'affermazione nell'Europa e nel mondo delle correnti volte alla distensione, allo stabilimento di nuove relazioni internazionali. Tra il 1961 e il 1962 vi fu da parte dei governi di quel periodo almeno il tentativo di affrontare con un linguaggio nuovo i problemi internazionali; ma le intenzioni finirono per essere riassorbite, mentre negli atti di politica estera dell'attuale governo si ravvisa la tendenza ad un riallineamento sulle posizioni dell'ala più chiusa del blocco atlantico.

Passando ad esaminare partitamente alcuni dei principali campi proposti alla politica estera italiana, le nostre valutazioni sommariamente così possono riassumersi.

Questioni del M.E.C. — Al prevalere — sul terreno economico e politico — delle istanze francesi contro l'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune europeo, abbiamo contrapposto una opposizione velleitaria, singolarmente, confidando più in un intervento del governo federale tedesco che non nell'organizzazione di una chiara ed esplicita resistenza dei paesi come il nostro interessati a

contrastare il prevalere nel seno del M.E.C. del disegno gollista.

Nel corso del 1963 abbiamo subito la sleale concorrenza organizzata dal governo francese ai danni della nostra agricoltura (segnatamente della nostra produzione ortofrutticola) attraverso la unilaterale riduzione del 50 per cento delle spese di trasporto fino alla frontiera della propria produzione, che così ha invaso il mercato tedesco a detrimento della esportazione italiana. D'altra parte il governo della Germania di Bonn non è stato da meno. Esso, infatti, non tenendo in alcun conto la decisione precedentemente adottata nell'ambito del M.E.C. di lasciare immutate le attuali « esenzioni » e « tasse compensative » sulle esportazioni e sulle importazioni, in attesa del coordinamento fiscale tra i Sei, ha elevato le tasse d'importazione per svariati prodotti come tessuti, acciaio, alimentari, ecc. ecc.

Tali decisioni francesi e tedesche che si sono negativamente ripercosse sulla produzione e sul mercato italiano, indice del conto reale nel quale quei governi tengono i cosiddetti « interessi comunitari » non hanno dato luogo nemmeno ad una apprezzabile reazione da parte delle autorità italiane e quando la commissione del M.E.C. le ha condannate, il danno nei riguardi nostri era già compiuto.

È doveroso infine sottolineare che a quanto risulta il nostro governo si avvia imprecisamente al riacutizzarsi della crisi della C.E.E. che si determinerà con la fine d'anno, quando saremo chiamati alla scelta tra accettazione — per salvare il M.E.C. — delle condizioni ultimative francesi o accettazione di sensibili sacrifici per la nostra economia pur di evitare lo scontro concorrenziale che, nel verificarsi della prima ipotesi, si scatenerrebbe tra C.E.E. e Stati Uniti, con gravi conseguenze per l'intera prospettiva delle relazioni internazionali.

Questioni nei rapporti con i paesi del Terzo mondo. — Il nostro governo ha partecipato alla stipulazione della convenzione di Jaoundé, contribuisce al fondo europeo per lo sviluppo dei paesi africani associati al M.E.C. (730 milioni di dollari): il neocolonialismo francese ne è il massimo beneficiario assieme alla grande industria tedesca e ai gruppi finanziari belgi.

Per converso la Repubblica italiana, che pure si trova in condizioni di particolare credito nei confronti dei Paesi di nuova indipendenza, non avendo alcuna pendenza coloniale, è in certa misura tuttora assente dai paesi africani che per la nostra economia e

per una politica volta al loro autonomo ed indipendente sviluppo potrebbero costituire sbocchi e mercati fondamentali.

Tale carenza è tanto più grave nei paesi di nuova indipendenza del bacino mediterraneo come la Repubblica algerina carica di bisogni, nella quale l'assenza italiana risulta addirittura incomprensibile. D'altra parte la formula della « solidarietà europea e fedeltà atlantica » si è rivelata come un elemento di pesante condizionamento del complessivo atteggiamento italiano nei confronti dei problemi della decolonizzazione e dell'indipendenza dei popoli afro-asiatici.

Alle generiche dichiarazioni di amicizia ha fatto seguito una politica ora ambigua, ora di aperto appoggio alle potenze coloniali.

Tale politica ha avuto la sua peggiore manifestazione nell'aprile del 1963 con l'astensione italiana dal voto, in sede di Nazioni Unite, sulla mozione per l'indipendenza dell'Angola e del Mozambico dove da anni è in atto la più selvaggia repressione da parte dell'esercito portoghese: astensione tanto più grave ove si consideri che l'Italia fu chiamata fin dal gennaio del 1962 a far parte, nell'ambito dell'O.N.U., del comitato speciale incaricato di eseguire l'applicazione della dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai popoli coloniali.

E così la posizione italiana all'O.N.U. nei confronti del Sud-Africa ed i rapporti commerciali nostri con questo paese dove imperversa feroce la discriminazione razziale hanno disseminato estese diffidenze verso il nostro paese tra gli stati africani liberi, tra le correnti d'opinione e le forze più democratiche dell'America Latina.

Questioni della distensione e del disarmo. — Nel maturare dei contrasti nell'ambito della Comunità atlantica, una più attiva adesione alla politica estera degli U.S.A. sembra costituire lo scopo cui guardò con favore il governo autore di questo bilancio (mentre il Governo che oggi lo sottopone alla Camera pare non discostarsi da tale direttiva se non per una più marcata comprensione delle istanze del governo federale tedesco).

Prescindiamo dall'esaminare come tale linea potrebbe determinare — ed in parte ha già determinato — l'insorgenza di nuovi e complicati problemi, tali da ridurre la nostra politica estera, esposta alla divergenza tra i *grands desseins* nord-americano e francese, ad una inerzia sempre più grave. Ci soffermiamo invece sulle reazioni della politica estera italiana alle contrastanti sollecitazioni provenienti dall'azione internazionale degli

Stati Uniti d'America, contemporaneamente impegnati nella cauta ricerca della distensione e nella prosecuzione della politica di forza.

Orbene, il Ministro degli esteri italiano ha salutato, con parole apprezzabili per calore e nobiltà d'accento, la siglatura del trattato di Mosca; il nostro governo lo ha sottoscritto fra i primi: non risulta però che nel periodo precedente esso lo abbia sollecitato o favorito con atti e appropriate iniziative di una benché minima rilevanza. Va rilevato invece che il governo italiano, con la visita del Presidente della Repubblica a Bonn e con la visita del Cancelliere tedesco a Roma, ha espressamente condiviso il punto di vista tedesco-occidentale, si è associato alle note posizioni del governo federale dal quale ha riscosso largo consenso.

Si deve parlare quindi di una adesione italiana al processo di distensione in atto data *a posteriori* rispetto ai momenti in cui esso processo si esprime e abbondantemente limitata, per quanto riguarda gli ulteriori sviluppi dello stesso, dal condizionamento di Bonn e di Parigi.

Il nostro Governo ha tenuto invece posto di prima fila in tutte le trattative intercorse nell'ambito « atlantico » per lo sviluppo del riarmo atomico.

Ricorderemo le polemiche — coincidenti con la prima fase della campagna elettorale del 28 aprile — dalle quali risultò come l'Italia, in materia di missili *Polaris* e di armamento multilaterale atomico della N. A. T. O. avesse sposato le tesi oltranziste, nonostante le ambigue smentite e le parziali ammissioni del Governo in carica.

Rileviamo inoltre che quando il progetto per la forza multilaterale atomica fu ritirato dal governo nordamericano proponente, il presidente del nostro gruppo in sede di dibattito sulla formazione dell'attuale Governo poté dichiarare — non smentito — che tra le resistenze dei Governi e dei movimenti politici europei che tale ritiro avevano imposto, non si contava quella del governo italiano e del partito di maggioranza relativa.

Sottolineiamo infine che alti funzionari della amministrazione americana, in occasione delle trattative riprese a Washington per la costituzione della forza multilaterale atomica, hanno dichiarato che l'Italia parteciperebbe alle spese relative con una quota pari al 15 per cento.

E se questa notizia è solo ufficiosa — ma di autorevole fonte — è invece certo che il Governo in carica mantiene e rinnova l'ap-

poggio incondizionato alla costituzione della forza multilaterale atomica N. A. T. O. (vedi dichiarazione del Ministro Andreotti a conclusione della discussione sul bilancio della Difesa).

Se si esamina dunque la direttrice fondamentale della nostra politica estera alla luce dei grandi problemi dei rapporti est-ovest e della stessa convivenza tra Paesi dell'area europea-occidentale, si coglie come essa, pur nell'alternarsi di accentuazioni diverse, sia rimasta sorda alla voce dei tempi nuovi; ancorata alla visione di un mondo irrimediabilmente diviso in due blocchi politico-militari, l'appartenenza ad uno dei quali per l'Italia comporta non solo la rinuncia ad ogni autonoma ricerca ma anche a proprie esigenze, lese o tenute in *non cale* da alleati più potenti e sprogiudicati.

La nostra politica estera risulta cioè, in buona parte, ancora cristallizzata alla scelta antisocialista compiuta all'inizio della guerra fredda e, nel contempo, più strumento di politica interna che non realizzazione di un disegno volto alla tutela ed all'affermazione a livello internazionale degli interessi nazionali italiani.

Riflessi si sono fatti sentire anche in ordine ad alcuni problemi, particolari ma di notevole incidenza sulla comunità nazionale e sulla politica dello Stato italiano, per quanto diversi per natura e portata.

Emigrazione. — Sono universalmente note le condizioni di disagio nelle quali, praticamente in ognuno dei paesi di immigrazione, versano le centinaia e centinaia di migliaia di italiani che nell'ultimo decennio hanno varcato le frontiere alla ricerca di lavoro. È disagio morale e materiale acutissimo, derivante da innumeri circostanze, tra le quali premezzano l'inadeguatezza delle convenzioni di emigrazione; l'inosservanza padronale dei contratti di lavoro (anche di quelli garantiti dal nostro Governo); le ignobili condizioni di alloggio; la mancanza di serie tutele delle norme regolanti la sicurezza del lavoro, la previdenza, l'assistenza sanitaria, ecc.,

Dalle masse dei nostri emigrati sale costante la denuncia della assoluta carenza, non solo di quasi tutte le attuali convenzioni sulla emigrazione, ma dell'azione che le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari svolgono (e non svolgono) per difendere i loro diritti.

Non si tratta soltanto di inefficienza tecnica: anch'essa è d'altra parte conseguenza del chiuso orientamento classista che tuttora

inspira gli organi del nostro Stato per cui tra padrone e lavoratore la « ragione » spetta sempre al primo, salvo abbondanti prove a dimostrazione del contrario.

Quando queste poi, in materia di emigrazione, sono ormai infinite ed irrefutabili, allora entra in gioco la solidarietà europea o la fedeltà atlantica a dissuadere il governo italiano dall'effettuare la energica azione nei confronti dei governi tedesco-federali o francese o belga che pure sarebbe tanto necessaria per difendere i sacrosanti diritti dei nostri lavoratori emigrati: diritti corrispondenti a un preciso interesse morale e materiale della nazione.

Le recenti espulsioni di operai italiani dalla Svizzera rei di propagandare le proprie idee di sinistra tra i loro compagni di lavoro, avvenute in spregio alla convenzione italo-svizzera del 22 luglio 1888 ed all'accordo di Roma del 29 giugno 1948; le contemporanee espulsioni di deputati italiani dal territorio della vicina Confederazione nel quadro della campagna razzistico-reazionaria colà scatenatasi, non hanno dato luogo ad una benché minima e cauta iniziativa del nostro Governo.

(Il nostro gruppo ha presentato ordini del giorno ed interpellanze sul complessivo problema della emigrazione e sui recenti episodi accaduti in Svizzera che verranno più ampiamente illustrati in sede di discussione di questo bilancio).

Alto Adige. — Nel corso dell'attuale sessione della Assemblea generale delle Nazioni Unite, il Ministro degli Esteri italiano ha dedicato grande parte del suo discorso alla confutazione delle tesi avanzate dal Ministro degli esteri austriaco sulla questione dell'Alto Adige. Anche se il testo integrale del suo discorso non ci è noto, non sembra che l'onorevole Piccioni abbia posto a fondamento del suo argomentare la riaffermazione della intangibilità delle frontiere quali sono uscite dalla seconda guerra mondiale, condizione pregiudiziale per scoraggiare e battere l'agitazione pangermanista di cui l'acuirsi della questione altoatesina rappresenta una diretta e manifesta conseguenza. *Et pour cause:* le centrali dell'irredentismo pantedesco operano sul territorio della Germania federale; esse contano tra i loro dirigenti più aggressivi alcuni membri del governo del cancelliere Adenauer come il summenzionato Ministro Seeholm organizzatore e *leader* delle periodiche manifestazioni nelle quali la rivendicazione dell'unità del Tirolo si mescola alla parola d'ordine del ritorno tedesco nella Slesia, nei Sudeti, in Pomerania.

E mentre il Governo italiano, in occasione della recente visita del cancelliere Adenauer non ha trovato la via né per impedire, né per deplorare l'ingresso, al suo seguito, del segretario di Stato Hans Globke universalmente noto come autore ed esecutore (anche in Italia nel periodo dell'occupazione tedesca) delle leggi razziali di Norimberga, analoga passività esso ha mostrato e mostra nei riguardi della campagna in atto nella Germania federale contro i valori della Resistenza italiana a volte dietro l'ipocrito travestimento della necessità della « riconciliazione », a volte con accenni di netta marca fascista.

Inquadramento del Ministero. — Il preannunciato sciopero dei dipendenti del Ministero degli esteri, in coincidenza con l'inizio della discussione parlamentare del bilancio, ha movente non solo in richieste strettamente sindacali, pur tanto legittime, ma riguarda l'estrema inadeguatezza della nostra rete diplomatico-consolare, inferiore a quella belga come molta stampa italiana ha informato nei giorni trascorsi.

Orbene, anche questa carenza inammissibile per un grande Paese come il nostro, è il corrispettivo, nella sfera degli strumenti, della complessiva debolezza della politica estera italiana delegata, come fu negli anni più acuti della guerra fredda e come è in larghissima parte tuttora, ai capifila del blocco occidentale, alle cui decisioni i nostri governi sostanzialmente rimetterono e rimettono lo sviluppo delle relazioni internazionali del nostro Paese.

III.

La formula « solidarietà europea e fedeltà atlantica » ieri fu causa di molti errori, a parer nostro. Oggi essa costituisce poco meno di un assurdo: la copertura di una mancata positiva presenza italiana dalla scena internazionale che, nell'attuale congiuntura ci accoderebbe all'oltranzismo, anche al di là di ogni eventuale diversa intenzione.

Valga per tutti, come indice del movimento in atto nella situazione internazionale, la recente dichiarazione del Segretario al dipartimento di Stato degli U. S. A.:

« L'interesse degli Stati Uniti è oggi che il più grande numero possibile di paesi possano essere veramente indipendenti e neutralisti, cioè completamente disimpegnati rispetto all'Est come all'Ovest ».

In siffatta situazione è veramente impossibile il dispiegarsi di una autonoma iniziativa italiana ?

Il presidente del gruppo parlamentare comunista in sede di dibattito sulla formazione dell'attuale governo ha dichiarato che l'obiettivo dei comunisti è quello di arrivare a un disimpegno totale dell'Italia da una politica di blocchi militari.

Tale obiettivo per noi mantiene intera la sua validità: tutti i più recenti avvenimenti la confortano, ove si consideri il disimpegno cui noi tendiamo come contributo attivo del nostro Paese al superamento ed alla eliminazione dei blocchi militari, all'avvento di un mondo senza guerre.

Ma anche nell'ambito dell'attuale sistema di alleanze, proprio in ragione delle articolazioni e differenziazioni e divergenze ivi determinatesi o in maturazione, pare a noi esistere per l'Italia la possibilità di una politica estera dinamica, corrispondente agli interessi e al prestigio della nazione, quando essa tragga alimento dal senso in cui oggi si muove la storia, dalla convinzione che la competizione pacifica tra capitalismo e socialismo non ha alternativa che nella distruzione della umanità, da una decisa volontà politica di prendere la testa del processo internazionale per la parte che ci compete, concorrendo ad orientarlo in quella direzione.

Sul terreno della prospettiva generale delle relazioni internazionali reputiamo fuori discussione la necessità di un rifiuto da parte dell'Italia del disegno gollista volto ad irraggiungere l'Europa dietro il mito della grandezza atomica francese, che per attuarsi suppone l'arresto di ogni distensione e la ripresa su tutti i fronti della più acuta guerra fredda. Ma l'alternativa a cotal disegno non consiste in una supina adesione alla globalità — e alla sussistente contraddizione — della politica estera della Amministrazione Kennedy.

La Repubblica Italiana, né sul piano morale, né su quello politico, ha alcunché da spartire con la cosiddetta ragione di Stato che ha indotto il Governo degli Stati Uniti a stipulare il patto di mutua assistenza con la Spagna di Franco, né con altra ragione di Stato che si risolva in appoggio al fascismo, alla reazione o comunque nella difesa unilaterale di interessi di qualsiasi altra potenza. La Repubblica italiana deve avere una politica estera che solleciti e favorisca il maturare ulteriore di quanto si muove nel campo economico, culturale, politico, verso la distensione, sia con la propria iniziativa positiva, sia sostenendo le altrui decisioni in tale senso orientate.

Cosa proponiamo?

Il gruppo comunista si riserva di illustrare più approfonditamente in aula le ragioni del proprio voto contrario a questo bilancio e la linea politica estera che noi sottoponiamo alla Camera e al Paese come base per l'azione del governo attuale e di quello che ad esso — stante la sua vita a termine — dovrebbe succedergli.

In questa sede crediamo di dover enunciare quanto segue:

1°) Gli sviluppi della situazione internazionale indicano nel campo delle trattative sul disarmo, l'imperativo primario per la politica estera anche nel nostro paese.

È un campo questo che bandisce la visione e le istanze del «tutto o niente», ma che non ammette più soltanto parole generiche o frasi pacifiste, bensì atti dal contenuto preciso ed esplicito, anche se parziali, gradualmente rispetto al fine.

a) Un tema è entrato come materia viva nel dibattito internazionale: quello della istituzione di posti di controllo per la prevenzione degli attacchi di sorpresa al di qua e al di là delle frontiere tra i paesi della N. A. T. O. ed i paesi del patto di Varsavia. Sollevato da parti diverse, esso sembra costituire già oggetto di preliminari contatti.

Crediamo che il nostro Paese sia interessato alla realizzazione di una tale tappa intermedia sulla via del disarmo e che il governo debba adoperarsi di conseguenza.

b) In secondo luogo pare a noi che la politica estera italiana debba orientarsi a favorire l'inizio di un concreto discorso sulla disatomizzazione e denuclearizzazione reciproche e controllate nell'area centro-europea, grande passo in avanti sulla via della pace e della soluzione del problema tedesco.

A questa tappa, come la precedente, guardano con simpatia ingenti e diverse forze anche nell'ambito dell'Europa Occidentale: il congresso laburista assume chiare ed avanzate decisioni in materia; note sono le posizioni, a questo proposito, di numerosi gruppi della sinistra laica e cattolica in Francia non meno di quella dei partiti socialdemocratici scandinavi.

La adozione dei suddetti indirizzi suppone che da parte del nostro Paese venga sostenuta la necessità di accantonare la prosecuzione del progetto di riarmo atomico multilaterale N. A. T. O., i cui riflessi politici ancor prima che i militari sbarrerebbero il passo alla trattativa e a positive conclusioni. È quanto noi proponiamo.

c) L'iniziativa in vista di queste tappe ha il suo necessario sviluppo e corona-

mento nella eventualità della convocazione di una Conferenza generale per il disarmo — almeno sulla base del Comitato di Ginevra — e di una trattativa per la stipulazione di un patto di non aggressione tra N. A. T. O. e Paesi del patto di Varsavia. Riteniamo che in tale prospettiva debba muoversi la politica estera della nostra Repubblica.

d) Si eccipisce che su tale via si perverrebbe inevitabilmente al riconoscimento — almeno di fatto — della Repubblica Democratica Tedesca. Rispondiamo che ciò corrisponde a verità e che per parte nostra riproponiamo per l'Italia il riconoscimento come necessità misconoscibile soltanto nella prosecuzione della guerra fredda, in quella prospettiva di *roll-back* contro i paesi socialisti, da tempo rivelatasi come una impotente utopia reazionaria.

Crediamo anche che il solenne riconoscimento delle frontiere e della realtà segnate dalla seconda guerra mondiale, costituisca una delle condizioni cardine per la soluzione pacifica dei problemi europei e assieme coincida con gli interessi più profondi della nazione italiana.

e) Da più parti e a diversi livelli sono state avanzate proposte, allo stadio di idee embrionali e di precisi programmi, per la creazione di zone disatomizzate e denuclearizzate nei Balcani, nel bacino Mediterraneo, in Africa e nel continente sud-americano.

Reputiamo che il governo italiano debba operare per la maturazione e la progressiva realizzazione di questi ulteriori passi sulla via del disarmo, con prioritario riguardo al bacino mediterraneo sia per i nostri interessi, sia per l'appoggio ed il caloroso consenso dei popoli di nuova indipendenza di quest'area, i cui governi già si sono pronunciati in tale senso. Riteniamo inoltre particolarmente evidente che il governo significhi la recisa opposizione italiana al proseguimento delle sperimentazioni atomiche francesi nel Sahara. Il nostro atteggiamento chiaramente espresso a questo riguardo potrebbe conquistarci grande messe di simpatie fra i popoli africani, oltrechè costituire indeclinabile dovere nei confronti del nostro Paese e dell'umanità.

2°) Preparare il nostro Paese alla minaccia di crisi del M.E.C. incombente con la scadenza di fine d'anno non significa confidare tutto alla speranza che l'eventuale ingresso dell'Inghilterra possa condurre ad uno spostamento dell'asse dirigente la Comunità: bastino, in proposito, le attuali difficoltà inglesi e la pregiudiziale laburista nei confronti

dell'attuale organizzazione europea chiusa e conservatrice. Significa invece predisporre su ogni terreno con urgenza ed energia le necessarie misure, ma nel contempo guardare senza illusioni alla versione gollista e a quella di Bonn, diversa eppure sostanzialmente convergente, dell'unità europea: disegni che costituiscono la negazione di una reale unità democratica e la fonte di ulteriori acuti antagonismi.

L'unità economica e politica dell'Europa Occidentale, nei termini prospettati dall'egemonia franco-tedesca, significherebbe soltanto il definitivo prevalere di forze ostili ad un nuovo pacifico assetto delle relazioni internazionali e che, già ipotecando lo stesso sviluppo della nostra vita interna, domani potrebbero bloccare in virtù dei meccanismi comunitari le riforme sociali, la programmazione democratica della nostra economia, l'avanzare del nostro Paese sulla via del proprio rinnovamento.

Il convegno convocato all'inizio del 1962 sul tema dell'unità europea da partiti e gruppi di centro-sinistra acutamente avvertì tale minaccia: non furono tratte però le necessarie e possibili conseguenze politiche. Epperò le conclusioni cui allora si giunse, o buona parte di esse, mantengono attuale validità.

L'Europa può unirsi e riacquistare effettivamente la sua funzione, nella sconfitta del nazionalismo autoritario francese e del militarismo tedesco, solo organizzando e realizzando una politica di riconciliazione con i popoli degli Stati socialisti dell'Est europeo; non chiudendosi nella struttura autarchica delle barriere doganali bensì aprendosi alla ricerca di nuovi sbocchi e mercati; non favorendo la penetrazione neo-coloniale dei monopoli nei paesi del Terzo Mondo, bensì costituendo la più intensa corrente di scambi poggiante sul principio del reciproco interesse e sul rispetto della loro indipendenza. A questa Europa, profondamente diversa dall'attuale, noi crediamo debba lavorare la Repubblica italiana.

3°) L'Italia deve approfondire ed articolare in misura ben maggiore rispetto all'attuale i suoi rapporti con i paesi del Terzo Mondo, particolarmente con quelli dell'area mediterranea; deve darsi una politica precisa, anziché appoggiare la politica francese, tedesco-occidentale o nord-americana (appoggio è anche mancanza di una nostra politica).

Tale politica deve avere il suo primo caposaldo — come anzidetto — nell'attiva partecipazione italiana alle trattative per la creazione delle zone disatomizzate e denucleariz-

zate anche in questi continenti e per la cessazione degli esperimenti atomici in Africa.

In secondo luogo va tenuto conto che gli stati del Terzo Mondo giudicano gli altri stati in base all'atteggiamento loro in ordine ai problemi dell'eguaglianza razziale, della sovranità nazionale, della lotta di liberazione dei popoli ancora oggetto di servitù coloniale. A questo proposito una chiara condanna da parte della Repubblica italiana della repressione in atto in Angola, Guinea e Mozambico e delle posizioni razziste del governo sud-africano, corrisponde pienamente ai principi elementari della civiltà e ai nostri stessi interessi nazionali.

In terzo luogo è necessario che l'aiuto a questi Paesi oppressi dalla miseria, dall'analfabetismo, dalle malattie venga potenziato e giustamente indirizzato. I rapporti commerciali; l'investimento di capitali; l'invio di tecnici ecc. non soltanto debbono venire potenziati ma debbono costituire la risultanza di una scelta, di una coordinata programmazione operate dallo Stato italiano per il loro indipendente sviluppo, anche se ovviamente sulla base del reciproco interesse.

4°) Perché l'O. N. U. possa veramente assolvere alla sua funzione il nostro Paese deve sostenere la necessità che la Repubblica popolare cinese venga ammessa tra le Nazioni Unite. Ciò ha premessa nel riconoscimento della Repubblica popolare cinese da parte della Repubblica italiana.

Per quanto ci riguarda, la discussione in atto nel movimento operaio internazionale non oscura in noi la coscienza del primordiale diritto per lo Stato cinese, sorto dalla gloriosa rivoluzione antifeudale ed antimperialista, ad avere il suo posto nel consesso delle nazioni.

Un governo amante della giustizia e della pace non può misconoscere che l'ostinato

rifiuto ad ammettere l'esistenza di uno Stato di oltre 700 milioni di abitanti, con tutti i giganteschi problemi derivanti da tale sconfinata realtà, rappresenta solo una ingiustizia senza nome, causa di profondo turbamento e grave tensione nei rapporti internazionali.

* * *

La linea che noi proponiamo non è nuova, ma ci sembra che essa tragga giustezza sia dagli avvenimenti maturati nel senso da noi instancabilmente preconizzato — si guardino in proposito i documenti nostri concernenti l'Italia — sia dalla direzione in cui oggi si muove la vita internazionale. Pare a noi che se la politica estera italiana è stata prima di tutto uno strumento di politica interna della classe dirigente, oggi sia indispensabile un rovesciamento di tale tendenza. Occorre un governo che cerchi il consenso delle masse popolari, per la realizzazione di un indirizzo di riforme strutturali che faccia della Repubblica italiana un attivo portatore in Europa e nel mondo di quello che è interesse e coscienza tra i popoli. Nell'ambito della linea di politica estera che noi proponiamo possono e debbono trovare soluzione adeguata quei problemi di ordine particolare ma acuti cui si è fatto riferimento nella relazione: la questione dell'emigrazione; la questione dell'Alto Adige nei suoi riflessi internazionali (con la garanzia della piena attuazione costituzionale a riguardo dei diritti e dei doveri della minoranza di lingua tedesca); la questione del rafforzamento qualitativo e quantitativo e degli strumenti diplomatici, consolari, culturali per il cui tramite si realizza la presenza del nostro Stato sulla scena internazionale.

SANDRI, *Relatore di minoranza.*